

sola testa e quasi tutti i piedi»). L'indicazione è confermata dai disegni dell'Orsini, del Du Pérac e di Windsor dove manca la testa della prima figura a destra della lastra VI (34). Questa è ancora assente nel disegno di Windsor; risulta invece integrata nella incisione del Perrier.

Le due lastre comprendono il finale del gruppo dei flamini e l'inizio della famiglia di Augusto, con Agrippa e Livia (le figure 22-27, 27-34). Nella attuale ricostruzione risulta tagliato il togato a destra della 34, di cui resta solo il ginocchio destro, erroneamente attribuito alla figura 35, che è femminile; va quindi inserita nella ricostruzione una figura (34 bis).

La parte posteriore è costituita dalle prime due lastre a destra della coppia di ghirlande attualmente murate a destra della facciata (231).

Dis.: P. Ligorio, Napoli, Biblioteca Nazionale, Ms. B XIII, 2 (Antichità, Libro IX, cap. 119: la figura 24; cap. 121, la figura 26); Codex Ursinianus, BAV, Ms. Lat. 3439, fol. 95 sopra (lastra V), 96 sopra (lastra VI); Du Pérac, Parigi, Cab. d. des. 26466 sopra (*Inventaire*, n. 3927); dal Pozzo, Windsor, VII, fol. 25 (Vermeule 1966, p. 16, n. 8280); Londra, British Museum, Franks I, fol. 163 (Vermeule 1960, p. 21, n. 191); E. Parrocel, Parigi, Louvre, RF 3729, fol. 228 (*Inventaire*, p. 183, n. 745: «Villa Medici»); Chantilly (377.3); Tresham, II, fol. 66 (Robert 1897, n. 261); B. West, Philadelphia, Philadelphia Museum of Art, n. 1970,11.164; J.-L. David, Album 10, fol. 3a-b, Los Angeles, The Getty Research Institute, Inv. n. 940049 (Rosenberg, Prat 2002, p. 714 rispettivamente nn. 1109, 1111 con calchi; «a la ville Medicis»: i flamini 23, 25); Id., Album 10, fol. 10b, collocazione ignota (Rosenberg, Prat, cit., p. 690, n. 1057 con calco; «la ville medicis»).

St.: Perrier 1645, tav. 4 in controparte; Bartoli 1693, tav. 15.
Bibl.: Moretti 1940, tav. 12 (d.-centro); Koeppel 1986, pp. 122-125, figg. 11-13; Atnally-Conlin 1992, pp. 209 ss.; Foresta 2002, pp. 58 ss., figg. 8-10, 12a.

377.5

Rilievo con processione: lastra Sud VII.

È sicuramente riconoscibile sulla base della indicazione dell'Inv. 1774, c. 23r («ci sono tutte teste mancano i piedi»), che coincide con la situazione documentata dai disegni del codice Orsini e del Du Pérac; nel disegno di Windsor i piedi sono integrati, come anche il fianco destro della figura femminile 35. In quest'ultimo disegno anche appare chiaramente l'inizio della figura successiva alla 45, all'estremità destra della lastra. La lastra comprende le figure 35-45; la parte posteriore è costituita dalla lastra a sinistra nella coppia di ghirlande a destra della facciata (231).

Dis.: Codex Ursinianus, Ms. Vat. Lat. 3439, fol. 93; Du Pérac, Parigi, Cab. d. des. 26466 (*Inventaire*, n. 3927 al centro a sinistra); dal Pozzo, Windsor, VII, fol. 24 (Vermeule 1966, p. 16, n. 8279, fig. 30); Londra, British Museum, Franks I, foll. 164, 165 (Vermeule 1960, pp. 21 s., nn. 192, 193); J.-L. David, Album 11, fol. 8, Los Angeles, The Getty Research Institute, Inv. n. 940049 (Rosenberg, Prat 2002, p. 721, n. 1126 con calco, «Ville medicis», il togato 44, qui con testa giovanile).

St.: Perrier 1645, tav. 3 in controparte; Bartoli 1693, tav. 14.
Bibl.: Moretti 1940, fig. 2 e tav. III; Koeppel 1986, pp. 125 s., figg. 14-15; Foresta 2002, pp. 58 ss. figg. 9, 12a.

377.6

Rilievo con scena di sacrificio.

Firenze, Galleria degli Uffizi, Inv. n. 342.
Alt. m. 1,20 x 1,67.

Il rilievo è chiaramente descritto nell'Inv. 1774, c. 24r (mancante di uno dei putti, della testa della figura che alza il maglio e altre parti), dove si osserva che le figure sono scolpite con «somma eccellenza di stile». È notato dal Carradori (Roani Villani 1990, p. 184, I).

Trasferito a Firenze e restaurato dal Carradori (AG, FXVI.1783.a.58; cfr. anche Capecchi, in Capecchi-Paoletti 2002, p. 15, nota 52), è immesso in Galleria (Inv. Uffizi 1784, n. 11). È stato interpretato come raffigurazione dei *vicennalia* di Adriano (137 d.C.); più recentemente invece datato ad età traianea (Koeppel, in bibl.) o riferito ai *decennalia* di Domiziano (Torelli, in bibl.).

Dis.: Dal Pozzo, Windsor, II, fol. 18, n. 8273 (Vermeule 1966, p. 16); Parigi, Louvre, E. Parrocel, RF 3729, fol. 227 (*Inventaire*, p. 182, n. 744: «Villa Medici»); Chantilly, Musée Condé, AI 223-NI 268 (Rosenberg, Prat 1994, II, n. 278).

St.: Chorel 1556, p. 290; Perrier 1645, tav. 48.
Bibl.: Mansuelli, I, pp. 170 s., n. 149, fig. 146; Scott Ryberg 1955, pp. 132 s., fig. 71, tav. 46; Hölscher 1967, p. 117, tav. 15,3; Wrede 1983, p. 188, tav. 67,2; Koeppel 1985, pp. 167-169, n. 7, fig. 8; Torelli 1987, p. 577, fig. 3.

Nei pressi della Grotta del Bosco si trovano anche:

378 (1132)

Un torso in basalto, replica del Doriforo di Policleto.

Firenze, Galleria degli Uffizi, Inv. n. 308.
Alt. m. 1,13. Nella frattura del collo visibile il foro per il perno della testa.
Già nella collezione d'Este.

Il torso è verosimilmente da identificare con l'«Ercole di naturale di pietra negra molto bella senza testa» appartenente al cardinale d'Este, e depositato alla sua morte presso maestro Andrea scultore, menzionato in un elenco insieme ad altre statue di sua proprietà (Inv. Este 1572, n. 8 = Inv. Stampa 1573, p. 168, n. 1; cfr. DI II, p. 161: diverso dalla statua di marmo bigio 646).

Inizialmente collocato presso la terrazza, nelle stesse condizioni in cui appare oggi (Inv. 1602, c. 72r), il pezzo sembra oggetto di un primo intervento integrativo ai primi del '600, se è da identificare con il torso di Satiro (?) con testa in marmo nero, collocato sopra un piedistallo, ricordato sempre al Restauro (Inv. 1606, c. 17v o 156r). Questa testa risulta più tardi conservata solo per metà (Inv. 1671, c. 317v). Nel '700 il torso è trasferito in Galleria, dove risulta chiaramente che è completato da una testa in marmo bigio di Sileno (Inv. 1740-

58, c. 14r: «un torso [...] di marmo egizio di color bigio e durissimo»; diverso dal torso di marmo bigio 646). Nello stesso momento è però ricordata, nel «Restauro», una seconda testa, detta in marmo bigio o basalto, con occhi incavati e rotta al mento, destinata ad essere collocata sul torso stesso (Inv. 1740-58, c. 17r, 422).

Il torso appare da ultimo, senza testa, nell'angolo a destra in fondo della Galleria (Inv. 1774, c. 9v), in posizione simmetrica al torso di centauro in marmo bigio 646 (Inv. 1774, c. 10r).

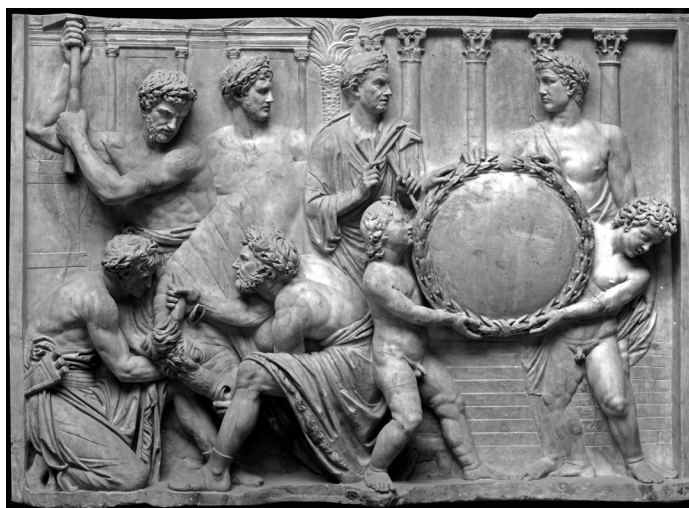
In Galleria lo vede il Lanzi (Ms. 36,3, c. 44r), che ne scriverà più tardi (AG, F.XVI.1783.a.3), riportando il giudizio elogiativo del Winckelmann («consta di essere avanzo di una delle più belle statue dell'antichità, così Winckelmann LVIII,1»).

Trasferito a Firenze nel 1783 (AG, F.XVI.1783.a.3: 20 gennaio 1783), viene immesso in Galleria (Inv. Uffizi 1784, n. 126).

Il torso, che – curiosamente – sembra non aver lasciato tracce

consistenti nella grafica cinque e seicentesca, ha ben presto attirato l'attenzione degli studiosi per la qualità assai alta del modellato: Lanzi, c. 44r (AG, cfr. *supra*, relaz. Lanzi); successivamente riconosciuto come una delle migliori, anche se forse non delle più fedeli, repliche del Doriforo, è da tempo un elemento fondamentale della tradizione copistica policletea. La replica in basalto è databile nei primi decenni del I secolo d.C.; non sembra potersi con certezza ricollegare al torso l'unica replica della testa nota dello stesso materiale, quella di Leningrado (Belli Pasqua 1995, n. 20), se non altro per la diversità qualitativa.

Bibl.: EA 94/95; Mansuelli I, p. 34, n. 7, figg. 6 a-d; Kreikenbom 1990, pp. 69 ss., III 10, tavv. 132-133 con bibl.; Belli Pasqua 1995, pp. 79 s., tavv. 25-27 con bibl.; Hallet 1995, p. 30, fig. 8.10; *Villa Medici* 1999, p. 172, n. 19 (Gasparri); Gregarek 1999, pp. 255 s., n. F2.



377.6



378

379 (1133)

Statua di barbaro seduto in breccia egiziana; c.d. «re prigioniero».

Parigi, Museo del Louvre, Inv. n. 1383.

Alt. totale m. 1,87; alla spalla d. m. 1,43; alt. dello zoccolo m. 0,16. Integrate in marmo bianco le mani e la testa, nella quale è inserita la parte anteriore di una testa di barbaro, antica, in marmo proconnesio. Moderno anche il basamento e parte della roccia; la parte anteriore della base in marmo africano.

La statua, priva della testa e delle braccia in marmo bianco che dovevano completarla, rimane al suo posto presso la terrazza del Bosco fino all'inizio del XVIII secolo (Inv. 1671, n. 317; Valesio, c. 328v: «di verde antico duro, la qual pietra è assai rara, e perciò è stimata di molto»); più tardi è spostata avanti alla Galleria (Inv. 1740-58, c. 21r). È ricordata ancora dal Venuti 1766, p. 53, che la dice trasportata in questo luogo dal cardinale Alessandro de' Medici. Viene acquistata nel 1767 dal cardinale Albani insieme ad altri pezzi del medesimo materiale (la tazza 131.1; le colonne 24; cfr. per il commento).

Completata con testa e mani in marmo bianco e integrata quindi nella decorazione della villa sulla Via Salaria, dove dà il nome ad un ambiente del c.d. Appartamento dei Bagni (oggi Appartamento della Leda), è inclusa nel numero dei pezzi trasferiti a Parigi a seguito del sequestro francese del 1798.

Esposta nel Musée Napoléon, viene acquistata dalla Direzione del Museo nel 1815 (Gasparri 1982, pp. 392, 414, n. 115), a seguito della restituzione alla famiglia Albani di una parte delle sculture rimosse dalla villa.

La statua costituisce una rara formulazione della immagine di un barbaro sedente, eseguita nella preziosa breccia egiziana, o pietra hekatontalithos, forse databile nella prima metà del II secolo d.C. La testa antica di barbaro utilizzata nella integrazione settecentesca è affine per stile dimensioni e materiale a quelle dei due Barbari già Colonna, poi Farnese, ora nel Museo Nazionale di Napoli (de Lachenal 1987, p. 30-34, con documentazione) ed appartiene certo alla medesima serie; sempre in proprietà Colonna si conserva una terza statua acefala di Barbaro in marmo proconnesio (MD 1181; cortese segnalazione di M. G. Picozzi). I due barbari Colonna, realizzati in un unico blocco di marmo con le teste, sono talvolta associati per errore al Foro di Traiano; appartengono invece ad un monumento, possibilmente un arco trionfale, realizzato alla fine del II o agli inizi del III sec. d. C. Doc.: Cancellieri, 155, n. 3.

Dis.: G. da Carpi, British Museum, fol. 161 v (Gere-Pouncey 1983, p. 100, tav. 152; Canedy 1976, p. 121, Bm 6, tav. 48; de Lachenal 1987, pp. 39 s.: completato con una testa di fantasia). St.: *Musée Napoléon* IV, tav. 23.

Bibl.: *Cat. sommaire*, p. 85, n. 1385; Gnoli 1971, p. 96, fig. 153; Gasparri 1982 cit. *supra*; Waelkens 1985, p. 648, n. 40; Schneider 1986, pp. 185 s., nota 1365, n. 8a; de Lachenal, cit. *supra*; *Marmi colorati* 2002, p. 97-88 fig. 5 (R. Schneider), con bibl.

380

Frammento di marmo con una testa di cinghiale.

Ricordato per la prima volta nel 1606, n. 28; non è più menzionato dopo il 1671 (Inv. 1603, c. 156r; 1671, c. 317v: uno sporto). Nell'Inv. 1774, c. 34r risulta trasferito nella stanza sotterranea del restauro.

381 (1134)

Sarcofago con ghirlande e maschere.

Roma, Villa Medici, giardino (presso il fianco del Palazzo).

Alt. cm. 51, larg. m. 2,12, prof. cm. 67.

Fa parte sin dall'inizio dell'arredo del giardino (se identificabile con "un pezzo di marmo con due festoni e due maschere" citato nell'Inv. 1588); successivamente viene spostato nel Giardinetto accanto ai Frati della Trinità (= Giardino Segreto), dove è usato sempre come fontana insieme al delfino (Inv. 1740-58, c. 30r; 1774, c. 46v).

Dis.: Ch. Percier, Parigi, Bibl. de l'Inst., Ms. 1007 (Album Percier) fol. 96, nn. 223, 225.

Bibl.: MD 2407; Cagiano 1951, p. 81, n. 86, tav. 36, 66; Koch-Sichteremann, pp. 227, 234, n. 99.

Sopra la porta della scala che sale alla terrazza è collocato:

382 (1135)

Un busto di Sabina.

Firenze, Galleria degli Uffizi, Inv. n. 161.

Alt. cm. 49; della parte antica cm. 28. Busto moderno.

Ricordato al suo posto sino all'inizio del '600 (Inv. 1605, c. 117v), sembra difficilmente identificabile con quello che più tardi appare collocato in Galleria (192). Potrebbe coincidere quindi col busto trasferito da Roma nel 1782 e introdotto in Galleria nel 1783 (Filza XVI.a.3; Inv. Uffizi 1784, n. 55).

Bibl.: Wegner, in *Herrscherbild* II, 3, pp. 90, 126; Mansuelli II, p. 89, n. 95, fig. 95.

Nell'Inv. 1606, n. 28 al suo posto è collocato:

383

Un busto di Faustina.

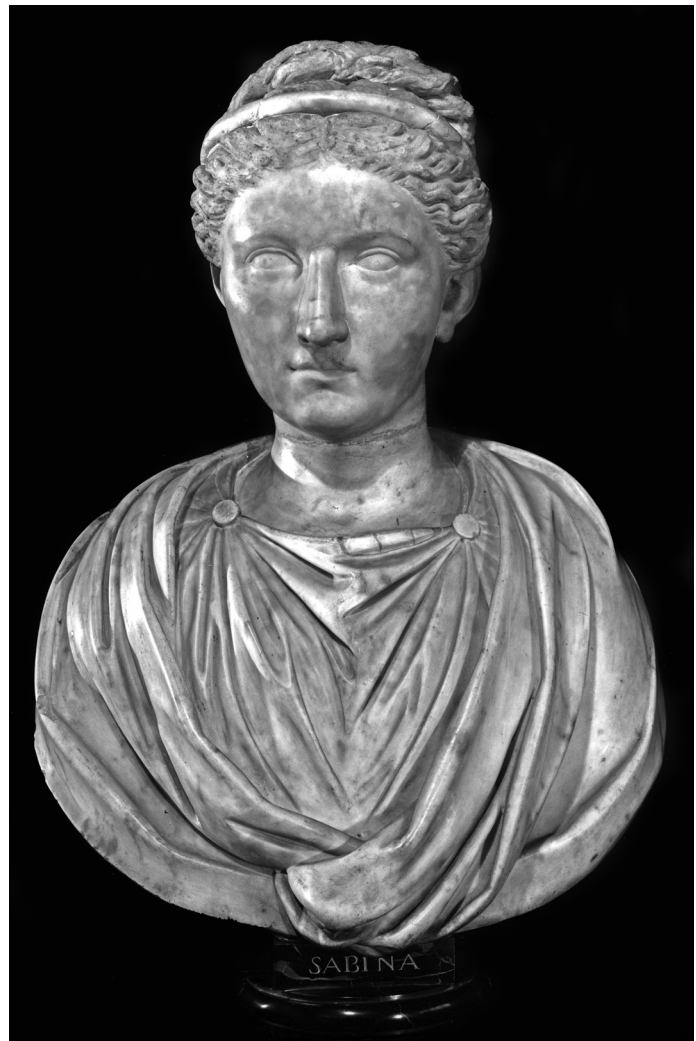
Ricordato al suo posto sino al 1740 (Inv. 1606, c. 156r; 1740-58, c. 29v); potrebbe trattarsi del precedente, per un errore di indicazione (ma cfr. anche 647).



379



381



382

In mezzo alla piazza si trova una fontana con al centro:

384 (1136)
Un obelisco egiziano.

Firenze, Giardino di Boboli. Senza n. inv.
Granito rosa di Siene. Misure non rilevabili.
Già a Heliopolis; poi nell'Iseo Campense.

L'obelisco fa parte della serie degli obelischi di piccole dimensioni eretti a Heliopolis da Ramses II (XIX Dinastia), di tempo in tempo rinvenuti nell'area dell'Iseo Campense.

Trovato intorno al 1550 e acquistato dopo il 1571 (Inv. 1571-92, n. 30), rimane sempre collocato al centro della fontana antistante il Palazzo (Inv. 1740-58, c. 29v; 1774, c. 40r) dove appare in tutte le vedute della piazza. La sua collocazione in posizione eminente al centro della piazza realizza in'idea forse già concepita dal cardinal Ricci, che aveva acquistato i frammenti dell'obelisco di Augusto da Via Ripetta (Tiradritti 1991, pp. 438 ss. con considerazioni sulle valenze simboliche del monumento).

Trasferito a Firenze nel 1787 (Inv. 1787, n. 54), è collocato nella sua attuale sede verso il 1790 (Caneva 1982, p. 13; Capecchi, in Capecchi-Paoletti 2002, *passim* per i documenti sul trasporto). Le tartarughe di bronzo sono di Gasparo Paoletti.

Dis.: Ms. Vat. Lat. 3439, fol. 4v; Du Pérac, Parigi, Louvre (*Inventaire*, n. 3861 a s.).

St.: Franzini 1596, F4 («in virid. magn. Ducis. Romae»).

Bibl.: Nash I, pp. 510 s.; II, pp. 157 s.; Rouillet 1972, p. 75, n. 75, fig. 93; Malaise 1972, p. 199, n. 370; Lembke 1992, p. 13; Lembke 1994, p. 204, D 50, tav. 13,1-4; Toti 1995, p. 109; Paoletti, in Capecchi-Paoletti 2002, pp. 108 ss., tav. I, VI, fig. 82.

Dopo il trasferimento a Firenze dell'obelisco, al centro della fontana è collocata:

385
Una statua di Venere, replica della Cnidia.

Roma, Villa Medici, Loggia della Cleopatra.
Alt. m. 1,98; testa in marmo greco insulare; torso in pentelico, gambe in marmo di Carrara. Solo il torso è antico; attualmente priva della testa, trafugata.

La statua è verosimilmente da identificare con una delle repliche del tipo già esistenti nella villa: ad es. le due nel prospetto verso Villa Borghese (609 e 612) o un torso al restauro (634.1). Una statua di Venere nuda più grande del naturale è tra le statue acquistate dal cardinale d'Este (Inv. Este 1599, n. 2).

È noto che la statua viene restaurata da Vincenzo Pacetti con un pezzo di marmo ricavato dal busto del Giove della Loggia (129), con il quale viene eseguito il pezzo del manto. Il restauro finito è controllato dal Gondola, Direttore della Posta di Firenze, il 23 giugno 1794 (*Giornale Pacetti*, I, c. 142r).

Intorno al 1807 la Venere è rappresentata, con qualche libertà, da Ingres (vol. I, n. 79), e viene spostata nella Loggia della Cleopatra dopo il 1838 (cfr. il disegno di P. Flandrin, *ivi*, n. 230, datato, dove la Loggia appare vuota; *ivi* p. 98 per lo spostamen-

to e la notizia di un restauro). Nel 1988 la statua è stata oggetto di un intervento di restauro.

La statua è replica del noto tipo statuaria derivante dalla creazione di Prassitele; la testa moderna, oggi perduta, si ispirava al tipo della Venere Capitolina, eliminando i due boccoli ricadenti sulle spalle.

Bibl.: Blinkenberg 1933, p. 153, nn. 1, 18; Cagianò 1951, p. 111, n. 270, tav. 50, fig. 110.

Dopo il 1838 la statua è sostituita da una statua di Venere moderna, di piccole dimensioni, visibile in numerose vedute della Villa a partire dalla metà del secolo e fino al 1965 (vol. I, nn. 81-85), quando lascia il posto a un calco in cemento colorato dell'obelisco di Boboli.

Accanto si trova:

386 (1137)
Ara o piedistallo a sei facce decorate da rilievi.

Roma, Villa Medici, piazzale.

Alt. cm. 80, larg. lati cm. 27. Uno dei lati è stato resecato in epoca moderna; al di sopra un foro moderno, forse per il fissaggio di una statua.

Ad un certo punto è collocato (Inv. 1671, c. 317v) all'incrocio dei viali del parterre davanti alla facciata della villa (Andres, in *bibl.*), dove è stato recentemente riportato.

Uno dei lati è privo di decorazione, forse per l'alloggio di una iscrizione; negli altri sono raffigurati: un togato sacrificante con ara plicatile; quattro vessilliferi con armamenti e attributi diversi. Sul piano superiore dei fori per incassi di qualcosa in metallo. Databile nella seconda metà II secolo d.C., costituiva una dedica da parte della cavalleria al Genio dei *signa militaria*.

Dis.: Lebas, Parigi, ENSBA, Inv. n. 3532.

Bibl.: MD 3658; Cagianò 1951, pp. 86 s., n. 119, tav. 36, 65; Andres 1976, p. 297, fig. 149; Schraudolph 1993, pp. 77, 80, 96, pp. 247 s., n. L 221, tav. 50, 53.



384



385



386 a



386 b



386 c

Davanti alla fontana sono ricordate:

387-388

Due iscrizioni antiche d'altezza una canna.

Inv. 1606, c. 29v. Forse le due dell'Acqua Vergine Appendice III, 4-5.

389

Una meridiana sopra un pezzo di colonna di granito.

Inv. 1606, c. 29v. Forse la stessa ricordata più tardi al Restauro (Inv. 1740, c. 152r).

La fontana antistante la Loggia, visibile ancora nelle vedute della prima metà del XVIII secolo (ad es. vol. I, nn. 126-128), viene in seguito modificata, con la collocazione di un basso bacino in travertino, con tazza sostenuta da un plinto decorato da maschere (Inv. 1774, c. 39v). La nuova fontana compare per la prima volta nella veduta del Piranesi (vol. I, n. 132; cfr. anche n. 246 e pp. 222; 723).

Nell'area si trovano anche:

390-393

Quattro frammenti di statue.

Ricordati dal 1671 al 1740 (Inv. 1671, c. 317v; 1740, c. 14r).

394-395

Due torsì.

Menzionati nel 1740 (Inv. 1740-58, c. 29v), il secondo è collocato «nel bosco di sotto».

Nel 1606 sono qui ricordati per la prima volta (Inv. 1606, c. 156v) una serie di pezzi, per lo più successivamente non rintracciabili:

396

Uno scalino di porfido.

397

Una vettina grande antica.

Forse la stessa ricordata più tardi quando è detta in peperino (Inv. 1623, c. 373v) o altrimenti identificabile con la 515; verosimilmente moderna, viene poi spostata nell'Orto delle palme (Inv. 1740-58, c. 30v).

398

Un barbogianni o ibis.

Forse coincidente con l'Horus 599.

399

Una figura di basso rilievo.

Nell'Inv. 1617, c. 317 v: «un pezzo di marmo entrovi una figura di basso rilievo».

400-403

Quattro capitelli, di cui due abbozzati.

Nell'Inv. 1617, c. 317v sembra uno solo; ancora quattro nell'Inv. 1740-58, c. 29v, collocati nell'Orto delle Palme dietro il Parnaso.

404

Un capitello.

Si aggiunge ai precedenti nel 1740 (Inv. 1740-58, c. 29v).

405-406

Due vettine di terra.

Roma, Villa Medici, ingresso verso il Pincio.

Probabilmente coincidenti con due di quelle più tardi ricordate sul muro di fondo della Piazza (534), dove restano tra il 1623 e il 1740 (Inv. 1623, c. 376r; 1740, c. 14r); potrebbero essere quelle attualmente collocate ai lati del cancello verso il Pincio.

In momenti diversi sono inoltre ricordati nella piazza vari frammenti di marmi bianchi e pietre non lavorati (Inv. 1605, c. 117v), una mezza colonna di marmo bigio (ivi, c. 155v), un capitello corinzio alto 2 piedi e mezzo (cm. 55) e un secondo in cattivo stato (Inv. 1606, c. 156v; 1758, c. 21v); un frammento di rilievo con una figura (Inv. 1606, c. 156r; 1623, c. 372v); un frammento di cornice corinzia (*ibidem*); un quarto di colonna (Inv. 1606, n. 155; 1623, n. 372); due capitelli (ivi); un capitello ionico (ivi; Inv. 1740, n. 11); un frammento di colonna in breccia, alta p. 12 (ivi, m. 2,68; Inv. 1740, c. 12r); due capitelli tuscanici (ivi); un frammento di cornice (Inv. 1740, n. 13; 1740-58, c. 23r).

Un gran numero di elementi architettonici è ricordato anche nell'Inv. 1774, cc. 39v e ss.

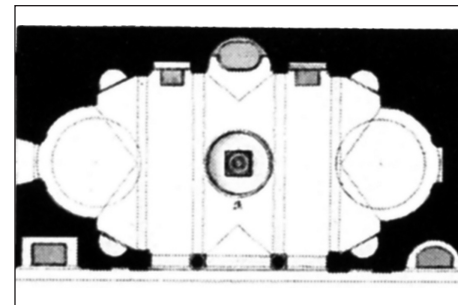
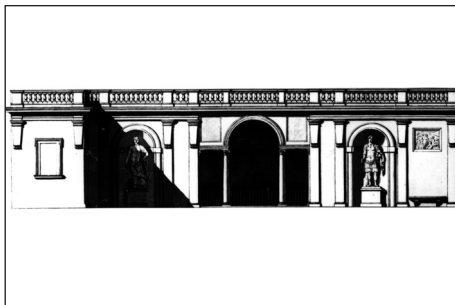
Sopra «il muro dei granati» si trovano 6 palle di marmo (Inv. 1740-58, c. 25v) e un pezzo di colonna (ivi, c. 26r).



405



406



2,2. Loggia in capo alle nicchie dove si restaura

L'Inventario del 1588 prosegue a questo punto la sua registrazione salendo al bosco (cfr. p. 294-295), per poi tornare al livello del giardino e completare la descrizione del magazzino e del laboratorio di restauro di sculture. Questo sembrerebbe collocato nella loggia stessa della Terrazza del bosco o nell'adiacente stanza costruita sopra le mura (vol. I, n. 644); la loggia ancora nel 1778 è definita «Salone del Restauro» (ivi, nn. 36A-B, 12), nonostante ora sia arredata con statue, colonne e la tazza di porfido (ivi, n. 207A-B: Stanzone detto il Restauro).

Qui sono nel 1588 collocati, in attesa di una destinazione definitiva:

407 (1144)

Due statue «d'un pastore con la zampogna e un satiro»: gruppo di Pan e Daphni.

Firenze, Galleria degli Uffizi, Inv. n. 92.

Alt. m. 1,40. Testa di Daphni antica ma non pertinente; moderne le braccia del Pan, il braccio s. e la mano d. con la siringa di Daphni.

Già nella collezione Cesi (?).

Il gruppo è probabilmente da identificare con uno dei due posseduti dal cardinale Cesi e collocati nel suo giardino di Borgo, dove lo raffigurano le incisioni del Vico, del Lafréry e la tavola del de Cavalleriis (Hülse 1917, p. 39; per il secondo oggi Ludovisi cfr. *Mus. Naz. Rom.* I, 5, 1983, pp. 90 ss., n. 38: Palma).

Il gruppo viene all'inizio del XVIII secolo spostato in Sala (Valesio, c. 327r), poi in Galleria (Inv. 1740-58, c. 7v; 1774, c. 4r); qui lo vedono il Lanzi (Ms. Lanzi, c. 44r) e il Carradori (Roani Villani 1990, p. 170), che interpreta Daphni come un Apollo. Il *Mercurio Errante* 10, 1776, p. 46 lo ricorda ancora a Villa Medici. Trasferito a Firenze nel 1787 (Inv. 1787, n. 78, AG, G. nn. 20, 35 (1788); 1787, n. 22) è collocato in Galleria (Inv. Uffizi 1825, n. 102). È una delle numerose repliche del gruppo ritenute derivare da una creazione dello scultore rodio Heliodoros, esempio della corrente rococò tardo ellenistica, realizzato verso la fine del II secolo a. C.; il soggetto era rappresentato anche nella collezione Farnese e Cesi da altre due repliche complete del gruppo, oggetto di particolare apprezzamento per la peculiarità del soggetto (Leibundgut 1999).

Dis.: forse riprodotto da M. Lorch, Staatliche Kunstsammlungen in Weimar, Inv. K K 147 (1551; Leibundgut, cit., p. 406, n. I); Tresham, III, n. 55 (Robert 1897, p. 19, n. 22); Bouchardon, Parigi, Louvre, F. 20, 24010 (*Inventaire*, n. 410); Parrocel, Parigi, Album RF 3729, fol. 231 (*Inventaire*, p. 184, n. 748).

St.: E. Vico (Bartsch, XV, p. 292, n. 22); Lafréry, 5109, n. 100; de Cavalleriis, I, tav. 22 (*in aedibus Caesiis*); RGF, IV, 2, tav. 72; Müller-Wieseler, I, p. 540.

Bibl.: Mansuelli I, pp. 135 s., n. 101, fig. 103. *Mus. Naz. Rom.* I, 5, 1983, p. 94; LIMC III, p. 351, n. 8d, s.v. *Daphnis* (Berger-Doer); Leibundgut 1999, pp. 369-372, 385 A I, tav. 109,1.

408-409 (1145)

Due statue di Venere, nude.

Citate anche nella Nota 1588, 2; nell'Inv. 1602, c. 27v e poi nell'Inv. 1605, c. 22v se ne ricorda una sola. Quella mancante potrebbe coincidere con la statua di Venere ricordata più tardi, senza testa (Inv. 1605, c. 156v?), forse da identificare con quella in seguito collocata nella fontana al centro della Piazza (385); la seconda non rintracciabile. Una statua di Venere è ricordata nell'Inv. Este 1599, n. 2.

410 (1146)

Statua di Marte, in marmo bigio, con scudo e cimiero di marmo bianco.

Firenze, Galleria degli Uffizi, Inv. n. 192.

Marmo nero antico per il torso; la testa in marmo nero di Pistoia; alt. attuale m. 1,73. Scudo, cimiero e testa moderni, braccio d. con spada, braccio s., la base.

Dalla collezione d'Este (?).

Potrebbe trattarsi della «figura negra, cioè di marmo bigio, nuda, senza braccia e senza testa, più che naturale» elencata tra le sculture del giardino di Montecavallo che passano in proprie-

tà di Ferdinando dopo la morte del cardinale d'Este (Inv. Este 1599, n. 48; Hülsen 1917, n. 157; diversa dal torso 378, che è anche privo di gambe ma è in basalto).

La statua (Nota 1588, 2) è trasferita a Firenze prima del 1598; appare in Galleria solo dopo la metà del XVIII secolo (Inv. Uffizi 1753, n. 60; 1784, n. 26), anche se è documentato un intervento di restauro del Foggini nel 1716 (Herbig, in bibl.). In seguito la statua è trasferita a Pitti (Bocci Pacini 1989, pp. 228 s., 237, n. 3), rientra agli Uffizi nel 1793 (AG.F.XXVII.1793.a.40), da dove è spostata a Poggio Imperiale e di qui al Ministero dei Lavori Pubblici; rientra in Galleria nel 1872 (Inv. Uffizi 1881, n. 26).



407



Il torso è replica, databile al tardo I secolo d.C., dell'Ares tipo Borghese, in cui si riconosce, anche se non concordemente, l'immagine di culto del tempio di Ares nell'Agorà di Atene, attribuito ad Alcamene (Lippold 1951, p. 186; *LIMC* II, pp. 480 s., n. 23 e p. 489, s.v. *Ares*: Bruneau; Bruneau 1982); isolata la proposta di identificarlo con una immagine di Gaio Cesare come nuovo Ares (Hartswick 1990; contra Bruneau 1993).

St.: Gori, MF, III, tav. 37; J.-L. David, MF III, tav. 37.

Bibl.: Mansuelli I, pp. 44 s., n. 20, fig. 20; Herbig 1961, p. 91, n. 5; Hartswick 1990, p. 281, n. 25; Hobbold 1995, pp. 84 ss., 110, n. P 14, fig. 67; Gregarek 1999, pp. 171 s., Kat. A9, fig. 34.



410

411 (1147)

Una «Pallade» di porfido, più grande del naturale, con testa, braccia e scudo di marmo bianco: statua tipo Hera Barberini, restaurata come Atena.

Londra, British Museum, Inv. n. Gr 1947.12-24.2; precedentemente a Bagshot House, da Potsdam, Schloß Klein-Glienicke.

Alt. corpo m. 1,80.

La statua è in seguito spostata nella nicchia della fontana sul viale lungo verso Porta Pinciana (Inv. 1598, c. 42v; 1740-58, c. 30r; con testa, braccia e scudo moderni in marmo bianco); da ultimo trova posto nella sesta nicchia della facciata della Terrazza del Bosco, quella che contiene l'accesso alla grotta del vino (Inv. 1774, c. 23r; con testa, braccia, scudo, e piedi di stucco dipinti a finto porfido), collocata su un piedistallo di legno che serve di porta.

È vista dal Valesio (c. 331v).

Il disegno del David permette di riconoscerla con certezza nell'unica statua nota di Atena di porfido, già nello Schloß Klein-Glienicke di Potsdam; venduta nel 1909 alla contessa di Connaught e conservata a Bagshot House, dagli anni cinquanta al British Museum. Non sono note le modalità del suo arrivo nella villa di Carlo III, che deve avere acquistato il pezzo in Italia intorno agli anni 1820-1830.

La statua, che nel tipo rielabora il modello dell'Hera Barberini, si presentava da ultimo completata da una testa in porfido, di ignota origine, copia adrianea di un modello di IV secolo a.C. (Inv. n. GR 1947.12-24.1, alt. cm. 50; Gregarek 1999, p. 186, Kat. B 40).

Dis.: J.-L. David, Album 1, fol. 13a, Cambridge, Fogg Art Museum, Harvard University Art Museum, Inv. 1934.1815.19 (Rosenberg, Prat 2002, p. 422, n. 476 e calco; «ville de medicis», con testa con elmo corinzio e piccolo scudo bilobato al braccio sinistro).

Bibl.: Schneider 1883, pp. 76, 120, 160-172; Smith 1911, pp. 107 ss., fig. a p. 64, tav. 2; Delbrueck 1913, p. 72, tavv. 21-23; Vermeule-von Bothmer 1956, pp. 323 s.; Nehls 1987, pp. 14, 41, nota 131, p. 74, fig. 30; Gröschel 1987, p. 257, fig. 165; Gregarek 1999, p. 189, Kat. B 51.

412 (1148)

Statua di Niobide in ginocchio.

Firenze, Galleria degli Uffizi, Inv. n. 290.

Marmo asiatico; alt. m. 1,29. Lievi integrazioni al naso e al mento, alle dita del piede d., al gluteo d.

Già a Palazzo Valle-Rustici-del Bufalo.

La statua di «giovane nudo in ginocchione» (ricordata anche nell'Inv. 1598, n. 316 in Sala?), va evidentemente riconosciuta in una delle due repliche del giovane figlio di Niobe esistenti nella Villa: poiché quella facente parte del gruppo rinvenuto nella Vigna Tommasini presenta il mantello sulla gamba destra, come risulta dalla incisione del Perrier (cfr. 596), deve trattarsi del secondo esemplare, privo di manto.

Questo viene solitamente riconosciuto nella statua ricordata

all'ingresso della sala del palazzo Valle dall'Aldrovandi (p. 215; Michaelis 1891, p. 236, n. 170; Inv. Valle 1584, n. 174), che ne riporta una identificazione come figlio di Laocoonte, giustificabile in un momento anteriore alla scoperta del gruppo di Vigna Tommasini.

Un disegno della statua compare nella serie dei disegni Topham (*ante* 1730) raffiguranti i singoli elementi del gruppo di Villa Tommasini. Ciò potrebbe far pensare che in questo momento già fosse avvenuto lo scambio con la statua omologa del gruppo (596.5), con il quale in effetti la replica Valle partirà per Firenze; in tal caso sarebbe questo il Niobide inginocchiato registrato in giardino dall'Inv. 1740 e 1740-58 (cfr. *infra*) e in Galleria sarebbe collocata la replica tolta dall'esterno.

Trasportata a Firenze nel 1770 con il gruppo, la statua entra quindi in Galleria (Inv. Uffizi 1784, n. 137) al posto della replica di Villa Tommasini (596.5), a sua volta introdotta in un secondo momento nella Sala della Niobe (per una prima ricostruzione delle vicende delle repliche doppie del gruppo: Capecchi 1980). Per la statua e le notizie generali sul gruppo dei Niobidi, cfr. 596. Dis.: Eton, Topham Bm 12.25.

St.: Fabroni, tav. 9; RGF, IV, tav. 4; Mongez-Wicar, tav. 41a
Bibl.: Mansuelli I, pp. 117 s., n. 77, fig. 79; Capecchi 1980, p. 9, n. 13 e p. 14; Geominy 1984, pp. 82 ss., pp. 385 ss., nota 251, n. I, fig. 75.

413 (1149)

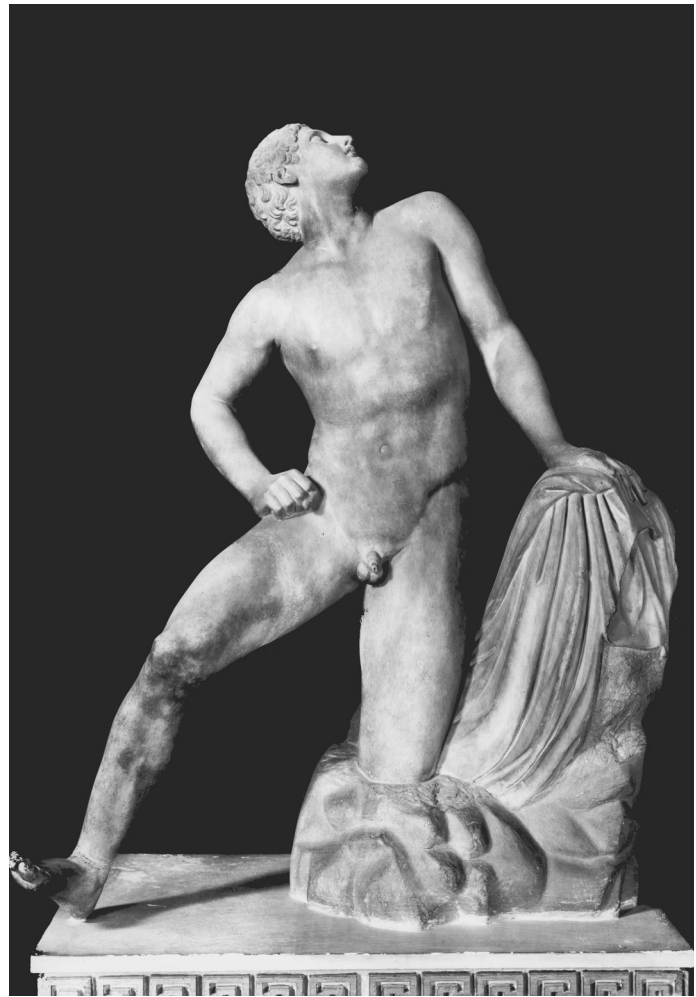
Una statua di «Minerva rotta» senza braccia e piedi.

Dalla collezione del Bufalo, poi Este (?).

Dal restauro, dove ad un certo punto appare priva della testa (Inv. 1606, c. 156v) è trasferita nel 1616 (AG. G 779) a Firenze. Una statua di Atena «quasi de naturale con la testa» è compresa nel gruppo delle sculture della collezione del Bufalo acquistate nel 1572 da Ippolito d'Este (Lanciani 1902-1912, III, p. 189; Hülsen 1917, p. 109, n. 118; Wrede 1983, p. 8, n. XX e p. 20, nota 37), e tra le quali figura la nota serie di pezzi ricomprati da Ferdinando; si potrebbe quindi pensare ad una simile provenienza anche per l'Atena. È stato peraltro supposto (Wrede, cit.) che la statua del Bufalo abbia fornito ispirazione per la figura di Minerva nel Parnaso dipinto da T. Zuccari nella loggetta del giardino presso Fontana di Trevi: questa ripropone infatti un tipo antico, quello della Atena Hope-Albani, le cui repliche però sono maggiori del vero. La statua non è comunque inclusa nell'elenco delle statue che stavano a Montecavallo, comprate da Ferdinando nel 1572 (Hülsen, cit., pp. 120 s.)



411



412

414 (1150)

Una statua di un «Console» a sedere, in marmo bigio: Serapide in trono.

Roma, Villa Medici, attualmente in cima al viale delle carrozze, restaurato come Roma.

Testa, braccia e piedi integrati in marmo bianco; alt. attuale m. 1,50.

Dalla collezione d'Este.

La statua sembra inizialmente completata con testa maschile e braccia in marmo bianco; più tardi appare priva delle braccia (Inv. 1623, c. 373v; 1758, c. 16r).

È identificabile con la statua di proprietà di Ippolito d'Este (Inv. Este 1568, n. 66; 1599, n. 5; Hülsen 1917, p. 115, nn. 75, 120; Gasparri 1983, p. 223), acquistata con gli altri marmi del giardino di Montecavallo dopo la morte del cardinale. Potrebbe coincidere con il «Pluto cum cerbero» raffigurato dal de Cavalleriis con l'indicazione, per ora priva di riscontri «in aedibus Vallarum» (la statua non risulta nell'Inv. Valle n. 1584).

Dopo il 1740 viene trasformata in immagine di Minerva seduta, con nuove integrazioni, quando è collocata su una alta base all'estremità del viale di ingresso da Trinità dei Monti, completata da un sarcofago strigilato ad uso di fontana (531) come appare in numerose vedute della Villa (Inv. 1774, c. 36r: Pallade, con fontana).

Nello stesso periodo una statua colossale in marmo bigio, affine per tipo, viene restaurata come Roma e collocata nel portico sottostante il Kaffehaus di Villa Albani (oggi spostata dietro il Casino Nobile: *Villa Albani* V, 1998, pp. 48 ss., n. 567, tav. 1: Maderna Lauter); anche in questa è stato proposto di riconoscere una statua di Serapide rilavorata (Amelung 1903, II, p. 16, n. 15; *contra* Maderna Lauter, cit., che non vede il rapporto della statua Albani con Serapide né con l'esemplare di Villa Medici, e la ritiene addirittura moderna). La impossibilità di precisare ulteriormente le date dei due interventi non permette di stabilire quale dei due abbia fornito ispirazione all'altro.

Il Serapide appartiene al gruppo delle repliche del tipo seduto, in passato collegato, ma non concordemente, con una creazione di Bryaxis (Lippold 1951, p. 258; *LIMC* II, 1984, p. 669, n. 8 e pp. 689 s., s.v. *Sarapis*: Clerc-Leclant; discussione da ultimo in Belli Pasqua 1995, pp. 95 ss.); forse databile nella seconda metà del II secolo d.C.

Dis.: Berolinensis, fol. 27r, n. 72; Firenze, Marucelliana O 161r; P.A. Pâris, Besançon, 3349 (vol. I, n. 252; J.-L. David, Parigi, Album Louvre, fol. 49r (Sérullaz 1991, p. 209); J.-L. David, Album 3, Stoccolma, Nationalmuseum, Inv. n. 44/1969 (Bjuström 1986, n. 1411; Rosenberg, Prat 2002, p. 441, n. 509; «a la ville medicis»); Id., Carnet 2, fol. 49, Parigi, Museo del Louvre, Dép. des Arts Graphiques, Inv. RF 4506 (Rosenberg, Prat 2002, p. 907, n. 1332r.); G.A. Blouet, Parigi, ENSBA, inv. fol. 162A, 1 tav. 61 (Vol. I, n. 253).

St.: de Cavalleriis, III-IV, tav. 28 (con indicazione errata? Cfr. *supra*).

Bibl.: MD 662; Cagianò 1951, p. 102, n. 239, tav. 43, 85; Gregarek 1999, p. 202, Kat G 51.

415 (1151)

Una statua nuda al naturale, priva di testa, braccia e una gamba: replica dell'Aristogitone.

Firenze, Giardino di Boboli, Viottolone. Senza n. inv.

Alt. m. 1,90; della parte antica m. 1,63. Plinto inserito in uno moderno; integrata la gamba d. dal ginocchio in giù con metà del plinto, la punta del piede s., il mantello con ambedue le braccia, la testa.

Dalla collezione d'Este (?).

La statua, forse identificabile con il Gladiatore ricordato nell'Inv. Este 1599, n. 3, è trasferita a Firenze nel 1616 (Nota 1616), verosimilmente insieme alla statua Appendice I, n. 3; insieme a questa è introdotta nel giardino di Boboli, restaurata come Gladiatore anziano, in lotta con l'antagonista più giovane. Autore del restauro, eseguito tra il 1619 e il 1621, è Andrea Ferrucci (*Magnificenza alla corte dei Medici*, in bibl.). Nel nuovo allestimento delle due sculture è evidente il ricordo del gruppo dei Tirannicidi, già in Palazzo Madama, e all'inizio del secolo trasferito in Palazzo Farnese, dove è integrato in una serie di statue maschili, in parte ferite, in modo da comporre il gruppo della lotta tra Orazi e Curiazi.

Il torso antico è difatti replica dell'Aristogitone dal gruppo stesso dei Tirannicidi (Brunnsåker, in bibl.).

St.: Soldini 1789, tav. 9.

Bibl.: Dütschke II, p. 39, n. 77; Amelung 1897, p. 142, n. 197; EA 99; Brunnsåker 1971, pp. 53 ss., A2, p. 73, tavv. 4-5; Gurrieri, Chatfield 1971, fig. 104; Pizzorusso 1985, pp. 30 s.; *Magnificenza alla corte dei Medici* 1997, p. 38 (Saladino); *Palazzo Pitti* 2004, p. 496, n. 18 (Id.).

416 (1152)

Una statua di «Nettuno sul caval marino», nudo, maggiore del naturale: Tritone, moderno.

Ricordata al restauro fino verso la metà del '700 (Inv. 1740-58, c. 18r), e detta moderna (Inv. 1606, c. 156v), è da ultimo collocata nella nicchia centrale della Grotta del Bosco (Inv. 1774, c. 24r: opera in gran parte moderna; cfr. il disegno di D. Ray, I, 208b). Citata nella Nota statue 1787, tra le statue da lasciare a Roma.

417 (1153)

«Due statue due in gruppo {...}, più del naturale», prive di testa e braccia.

Le statue, di soggetto non precisato, sono ricordate solo nel 1588. Non si ha notizia di un loro trasferimento a Firenze.

418 (1154)

Una colonna di breccia simile a broccatello.

Ricordata fino all'inizio del XVII secolo (Inv. 1606, c. 156v; forse anche nell'Inv. 1623, c. 373v).



414



415

419 (1155)

Due tondi di africano.

Diam. p. 14 e o. 2 (m. 3,12).

Sono i tondi (Inv. 1606, c. 156v) che il Vacca (Mem. 51) ricava dal piede della tazza di marmo africano (1) acquistata da Livia Angelini nel 1579 e rinvenuta in Trastevere presso S. Giovanni della Malva; più tardi messi in opera nel pavimento stesso della Loggia (Inv. 1774, c. 24r).

420 (1156)

Una statua femminile (?) panneggiata, priva di testa e braccia, minore del vero.

Alt. p. 5.

Ricordata solo nel 1588; forse una di quelle menzionate più tardi, e poi ricordata nell'Inv. 1740-58, c. 18r; 1774, c. 26r.

421 (1157)

Sei teste, tra le quali sono ricordate le seguenti, successivamente rimosse.

421.1

Una testa di Ottaviano.

421.2

Una testa di Giulio.

Errore per: Giulia (?)

421.3

Una testa di Tito.

422 (1159)

«Una testa di marmo con gl'occhi incavati».

Firenze, Museo Egizio, Inv. n. 547.

Marmo bigio; alt. cm. 32.

Acquistata da Giulio Gualtieri (?).

La testa, ricordata inizialmente al restauro senza indicazione del tipo di marmo, è forse la stessa che più tardi è più chiaramente descritta (Inv. 1623, c. 373v) come testa di un Moro di marmo, o come testa di marmo bigio con occhi incavati, rotta al mento (Inv. 1740-58, c. 17r: «pare da riportarsi al torso» di basalto 378).

La testa è apparentemente coinvolta nelle vicende, non chiare, di una progettata integrazione del torso di basalto: se tutte le indicazioni si riferiscono allo stesso pezzo, questo può essere identificato nella testa del Museo Egizio, che risulta trasferita a Firenze nel 1788 (AG, G. 19; Nota marmi 9 agosto 1788) ed

inizialmente collocata in Galleria (Inv. Uffizi 1825, n. 193). Potrebbe trattarsi in questo caso della testa di Iside di marmo nero acquistata da Giulio Gualtieri (Inv. 1571-92, c. 33).

La testa è probabilmente resto di una statua egittizzante di età romana, simile alle numerose rinvenute a Villa Adriana (Roulet 1972, pp. 110 ss.; Grenier 1989).

Bibl.: Schiaparelli 1887, p. 229; von Bissing 1914, pp. 103-104, n. 20.

423 (1161)

«Una testa ed un petto d'un colosso rotta».

È forse la prima menzione di una delle due teste di Fiume più chiaramente descritte oltre (441-442).

424 (1162)

Un piede di tazza di granito, tondo, scanalato.

Il piede (Inv. 1740-58, c. 17v) risulta alt. p. 2 (cm. 44), con diam. p. 4 (cm. 89). È forse quello più tardi utilizzato sotto la tazza 365 nella Grotta del Bosco (Inv. 1774, c. 24r).

Dal 1598 si aggiungono, oltre alla statua della Psyche 598:

425

Statua di Mercurio al naturale, senza una mano.

Rimossa all'inizio del '600 (Inv. 1598, n. 315; 1606, c. 156v).

426

Una statua di Apollo.

Inv. 1598, n. 314; verosimilmente quella tolta dalla Galleria (155).

427-428

Due colonne, di cui una di marmo bigio e bianco (granito grigio?).

Inv. 1598, n. 317; 1606, c. 156v: una colonna, alt. p. 13 (m. 2,90).

429-433

Cinque urne iscritte di forma quadrata.

alt. p. 1 e 1/2 (cm. 33).

Inv. 1598, nn. 319-323; 1606, c. 156v.